

ENRICO PUGLIESE, MATTIA VITIELLO, *Storia dell'emigrazione italiana. Dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2024

La bibliografia sull'emigrazione italiana si è arricchita nel corso del 2024 dell'interessante indagine che si presenta in queste pagine.

Gli autori hanno inteso offrire un quadro esauriente del fenomeno migratorio, partendo dagli inizi della nuova Italia Unita, e volutamente ricalcando che esso è ben presente anche nel contesto attuale, nel quale, anche sotto la spinta di varie emozioni, si pone più attenzione all'immigrazione nel nostro Paese che non all'emigrazione che pure persiste.

Nel capitolo introduttivo vengono ribadite le coordinate a cui si farà riferimento costante nel corso del lavoro.

Innanzitutto, nell'arco temporale in esame sono state individuati tre cicli dell'emigrazione italiana, sulla base di caratteristiche distintive. Cicli intesi quali periodi di tempo in cui i processi migratori, riguardanti in questo caso l'Italia, presentano alcune caratteristiche, sostanzialmente diverse da quelle di altri periodi. Sebbene tali caratteristiche possano manifestarsi con maggiore o minore evidenza nelle diverse fasi dei cicli stessi. E naturalmente di tali cicli vengono esaminati: le principali aree di provenienza e quelle di destinazione delle migrazioni, la provenienza sociale ed occupazionale degli emigranti, le prevalenti collocazioni occupazionali nelle aree di destinazione, il progetto migratorio, gli effetti e le implicazioni sui contesti sociali di provenienza.

Gli autori mantengono quanto sottolineato nell'introduzione per tutto il percorso dell'indagine, non trascurando il coacervo di decreti, norme, leggi che hanno accompagnato le politiche migratorie che si sono succeduti sia nel nostro Paese – per l'emigrazione e l'immigrazione -, sia in quelli di destinazione – per ciò che concerne la nostra emigrazione in uscita. Tali cicli, nelle loro fasi ascendente, di culmine e di rallentamento o stasi, sono individuati in un primo caratterizzato dalla grande emigrazione transoceanica che interessa l'arco temporale dall'Unità d'Italia fino alla seconda guerra mondiale; un secondo dal dopoguerra agli anni Settanta del Novecento con destinazione prevalentemente europea, ed un terzo fino ai giorni nostri, molto variegato quanto a destinazioni. E l'indagine è minuziosa con particolare riguardo a quello che viene deno-

minato “progetto di emigrazione”, e cioè scopi ed intenzioni che sottono allo spostamento permanente o temporaneo. Così come attenzione è rivolta all'inquadramento del fenomeno migratorio negli scenari economici, politici e sociali sia in Italia che nei paesi di destinazione, soprattutto in considerazione della natura dell'emigrazione italiana la quale è incentrata sul “lavoro”, e solo in numeri contenuti per motivazioni politiche (esuli e rifugiati), e per emergenze e catastrofi naturali.

Dalla lettura, dalla bibliografia accurata, nonché dai dati e dai grafici che facilitano la comprensione del fenomeno, ho ricavato delle impressioni e delle certezze che qui vorrei condividere.

Innanzitutto, il collegamento dell'emigrazione italiana con quella degli stati pre-unitari, a dimostrazione che la mobilità per lavoro è una costante. E poi il continuo riferimento alle possibilità di informazione e di preparazione professionale del soggetto migrante. Il superamento di alcuni luoghi comuni. Alcuni esempi per tutti: la comunità italiana, per numero, non è la più presente negli Stati Uniti d'America nella fase della “grande emigrazione” (sopravanzata e di gran lunga da quella di origine tedesca). In tempi più vicina a noi, anzi all'attuale, l'emigrazione italiana all'estero non è affatto conclusa, ha soltanto cambiato caratteristica ed è stata sostituita nel dibattito quotidiano dal fenomeno opposto dell'immigrazione che è stata ed è sicuramente una novità nello scenario italiano. Ed ancora il ridimensionamento – secondo i numeri assoluti e percentuali – della cosiddetta “fuga dei cervelli”.

Ma su tutte è da sottolineare che la velocità di emigrazione per lavoro è uguale e talora superiore alla velocità di mobilità di capitali, ed è sicuramente superiore alla velocità di emanazione di norme e leggi che vorrebbero regolare le politiche migratorie sia dei paesi di provenienza che di quelli di destinazione. Il problema dei problemi è però insito nell'affermazione riportata di un politico tedesco nel secondo ciclo preso in esame: “chiedevamo braccia, sono arrivate persone”.

Ma le considerazioni generali che vorrei condividere sono racchiuse in tre parole: confini, distanza, misura.

Perché si tratti di emigrazione è necessario varcare un confine – inteso quale confine nazionale: nell'Italia pre-unitaria la semplice mobilità tra la maremma laziale e quella toscana era emigrazione perché si passava dallo Stato Pontificio al Granducato di Toscana. Al contrario nell'attuale non ha senso parlare di emigrazione in presenza di una mobilità verso

Paesi europei che fanno parte di una stessa Unione ed addirittura hanno una stessa moneta. E come poter paragonare i flussi e gli stock migratori tra Italia da un lato e Germania e Francia dall'altro quando aree di immigrazione di questi Paesi sono passate dall'un all'altro come risultato di guerre e trattati di pace?

Non stupisce che l'emigrazione italiana inizi con spostamenti dalle aree settentrionali del Paese. L'Italia continentale è contigua a Paesi meta di immigrazione: su tutti la Francia e la Svizzera e la distanza è contenuta è annullata dalle comunicazioni presenti nei fondivalle alpini. L'Italia peninsulare ha come contiguità il mare. E per arrivare alle stesse aree di Francia e Svizzera occorre attraversare buona parte del nostro Paese. È l'emigrazione transoceanica che mette tutti sullo stesso livello, perché in questo caso è fondamentale la presenza di porti, e quindi le distanze da Genova per il nord, e da Napoli e Palermo per il sud ed il centro sono alla base degli spostamenti di migranti per lavoro. Va da sé che i progressi nella diffusione dell'informazione e soprattutto nei trasporti e nelle comunicazioni sarà fondamentale per il superamento e/o l'affrontare la "distanza".

Se i numeri assoluti degli spostamenti all'estero per lavoro costituiscono un elemento di partenza imprescindibile per ogni considerazione sul fenomeno, altrettanto interessanti sono altre "misure".

Ad esempio, tali numeri in relazione alla popolazione e/o alla forza lavoro dell'Italia, meglio se esaminata a livello perlomeno regionale. Così come è interessante considerare lo stock complessivo degli italiani all'estero, nella dimensione annuale, quinquennale, decennale, ecc.

Ed ancora altra misura cui sovente si fa riferimento è costituita dai flussi in entrata ed in uscita, e non come saldo.

Al livello dell'intero Paese indagini di questo tipo sono relativamente registrabili con una buona approssimazione. Più complicato allorché si scende di livello territoriale: le partenze non sono spalmate uniformemente sull'intera Italia, così come gli arrivi non sono spalmati uniformemente nei Paesi di destinazione. Un esempio: nel libro il Lussemburgo viene citato soltanto nella enumerazione delle destinazioni, ma per dimensioni territoriali e di popolazione si dovrebbe paragonare l'emigrazione italiana in quel Paese con la regione metropolitana di Stoccarda, oppure con il Saarland.

Vi è su tutte un'unica certezza: è la possibilità di disporre di dati dettagliati a livello perlomeno comunale che può permettere una maggiore comprensione del fenomeno.

Ma comunque si affronti lo studio dell'emigrazione italiana all'estero, nell'arco temporale di oltre un secolo e mezzo, tra partenze e rientri, cancellazioni ed iscrizioni anagrafiche, numeri assoluti e non, stock e flussi, permanenze e temporaneità, livelli di istruzione e di preparazione e/o "specializzazioni lavorativi", progetti di emigrazione, rilevazioni e fonti statistiche diverse nel tempo, resta l'interrogativo su quali sostantivi riflettano pienamente il complesso fenomeno della mobilità all'estero degli italiani. Se lo chiedono gli autori del libro che di fronte alle diverse espressioni più frequenti nel lessico corrente, tra "diaspora italiana", "italiani all'estero", "italiani nel mondo", "cittadini italiani residenti all'estero", ritengono che l'ultima sia la più rigorosa, perché si può basare su fonti statistiche certe. Resta il tema del "sentirsi italiani", che è una condizione molto complessa poiché coinvolge anche individui che sono nati all'estero da genitori e/o con antenati italiani, e che tali si sentono anche in virtù dello *ius sanguinis*, criterio dominante nelle leggi italiane.

Nelle conclusioni gli autori si interrogano sulla positività o negatività del fenomeno migratorio dal e nel nostro Paese, che, come molti altri del mediterraneo europeo, si è dovuto confrontare pressoché all'improvviso con un cambiamento non previsto, da area di provenienza di flussi anche numerosi di emigranti ad area di destinazione di flussi altrettanto numerosi di immigrati.

Un libro interessante da leggere, da meditare, da confrontare con le nostre esperienze (dirette e/o familiari e/o di racconti di conoscenti), ma soprattutto ricco di riferimenti allo stato dell'economia, della società, dell'apparato legislativo, dei "progetti migratori" che hanno accompagnato e stanno accompagnando la mobilità delle persone.

*(Lidia Scarpelli)*